

UN BEL ROMANZO DI GIACOMO VERRI

“Partigiano Inverno”

Un modo di intendere la vita

L'oggi pare voler mettere da parte la Resistenza, autentica “radice” del Paese. La necessità di un messaggio che recuperi ricordi straordinari

di Andrea Liparoto

Partigiano Inverno (ed. Nutrimenti – finalista al Premio Calvino 2011) è forse uno tra i romanzi più intelligenti e di bell'impatto che siano usciti negli ultimi anni. I protagonisti appartengono a tre diverse generazioni: Jacopo Preti, che ha lasciato gli studi per unirsi ai garibaldini del comandante Cino Moscatelli, Umberto Dedali, dieci anni, smanioso di far parte degli “uomini barbuti” della montagna e Italo Trabucco, professore in pensione tornato alla nativa Borgosesia da Vercelli, in quieto conflitto col sentirsi inadeguato alla realtà che gli vive, agitata, intorno. Personaggi che riescono a scuotere cuore e coscienza, perché, fuor di tempo narrato, impongono domande anche all'esistenza di oggi. L'autore è un giovane insegnante di 35 anni, **Giacomo Verri**, arguto manovratore di linguaggi, di panorami sia storici che naturali, e non ultimo di sentimenti. Abbiamo deciso di intervistarlo sul tema della memoria, la sua attualità, le sue prospettive di “sopravvivenza”.

“Volevo scrivere queste cose adesso che la memoria della Resistenza fatica a resistere”: così, in una nota posta alla fine di *Partigiano Inverno*, motivi la scelta dell'argomento della tua prima prova letteraria. Una fatica che, a parte le Associazioni deputate, come l'ANPI, sembra non trovi l'interesse e l'attenzione adatte per essere alleggerita. Mi riferisco, per esempio, agli intellettuali, grandi assenti in questo senso...

È triste credere che, fino a quando Resistenza e antifascismo sono stati apertamente e meramente ideologizzati dalle sinistre come strumenti difensivi e offensivi contro le destre, quegli eventi grandi e terribili della guerra di Liberazione siano stati tenuti in vita nella forma della memo-

ria, nella forma del dibattito, nella forma del monito orgoglioso. È triste, dicevo, ma a volte sono tentato di pensarla in questi termini. Dacché la Resistenza – come è giusto – è diventata patrimonio della memoria comune e non più di parte, sembra che gli intellettuali, per tutta rispo-



Cino Moscatelli (il quarto da sinistra, in piedi) all'alpe

sta, abbiano mollata la presa. Come se non ci fosse più nulla da difendere; come se il ricordo, da quel momento, potesse procedere da solo. E così, in un tempo, ci siamo trovati di fronte a due nemici: il lento ma inesorabile scavo dell'oblio da una parte, e dall'altra la purtroppo non altrettanto lenta, ma assai maliziosa depravazione e immoralità dei revisionismi. Non solo: se c'è latitanza, è perché i problemi reali del mondo contemporaneo non sembrano più avere alcun legame con la memoria resistenziale. È in parte è forse vero. Per lo più, tuttavia, ritengo ci sia un'altra ragione, più profonda: il mondo che ci circonda ha abbandonato le stratificazioni verticali della memoria e della riflessione, a favore degli infiniti legami orizzontali dell'informazione libidinaria; si è appiattito, è divenuto sottile e, in superficie, questo mondo ci offre una straordinaria abbondanza di dati,



Sacchi con alcuni partigiani, gennaio 1944

di cose, di immagini che, una via l'altra, passano e non restano, non segnano, non marciano le coscienze. In questo quadro, non solo la memoria della Resistenza fatica a resistere, ma la memoria medesima è ridotta a forme di castrazione involontaria.

A questo punto quali sono oggi gli strumenti su cui occorrerebbe maggiormente puntare per rivitalizzare la memoria e creare, dunque, la necessaria curiosità attorno ad essa?

Tutti. Dai libri alla televisione, dalla radio alla rete, ai social network; purché ognuno di questi sappia far viaggiare attraverso canali, anche i più sofisticati, un messaggio forte e sorprendente. Basandomi sulla mia personale esperienza di insegnamento, dico che non è il canale a fare la grande differenza, a segnalare la qualità del messaggio; è il contenuto a fare la parte grossa. Se potessi portare in ogni classe un partigiano a dire la sua vita, i pericoli vissuti, le gioie, i suoi lontani sospiri, sono sicuro che otterrei il risultato sperato. Solo ascoltando i loro racconti si può comprendere la Resistenza; solo così il verbo resistere assume intera la monumentale potenza che gli compete. Ascoltare e imparare. Mi piace ripetere ciò che disse qualche anno fa, rilasciando un'intervista a un celebre rotocalco, Anita Malavasi, nome di battaglia Laila, staffetta partigiana di Reggio Emilia: "Sarebbe bello se, per legge, ognuno fosse obbligato ad ascoltarne uno". Si riferiva ai partigiani: ascoltarne uno, uno di loro, uno dei loro racconti. Racconti così incredibili che sanno prendere la "realtà a contropelo" (Walter Siti, *Il realismo è l'impossibile*, Roma, Nottetempo, 2013, p. 8), racconti che narrano la poderosa realtà di chi è stato resistente, racconti che, parafrasando quanto lo scrittore Walter Siti dice a proposito del Realismo, "colgono impreparata la realtà, o ci colgono impreparati di fronte alla realtà".

La scuola, dunque. Tu sei un insegnante: per quel che è la tua esperienza che livello di sensibi-

lità riscontri negli operatori dell'istruzione intorno alla "materia" Resistenza di fatto relegata, nei programmi scolastici e dunque nei testi, in un angolino, quasi a nasconderla, verrebbe da sospettare. I giovani sono decisivi per la sopravvivenza di memoria e valori...

Non è l'attenzione e la sensibilità degli operatori dell'istruzione a mancare. È la qualità della memoria che si vuole attivare a suscitare qualche perplessità. Non si può, non serve a nulla prescrivere la memoria come se fosse un medicinale. Non basta dire: occorre ricordare. Così scrisse il premio Nobel della letteratura del 1987, il poeta russo Josif Aleksandrovic Brodskij: "Ciò che la memoria ha in comune con l'arte è la tendenza a selezionare, è il gusto per il dettaglio. [...] La memoria contiene proprio i dettagli, non il quadro d'insieme [...] La convinzione di ricordare il tutto in modo generale, la convinzione stessa che permette alla specie di continuare a vivere è priva di fondamento. La memoria assomiglia essenzialmente a una biblioteca dove regna il disordine alfabetico e dove non esiste l'opera completa di nessuno". La nostra memoria è perciò sempre sul punto di essere meno di quello che dovrebbe essere: non dobbiamo farcela sfuggire, non dobbiamo perderla, rovesciata assieme ad altre tragiche e preziose memorie nel coscienzioso ca-



Lo scrittore Giacomo Verri



La copertina dell'opera di Giacomo Verri

none delle cose da ricordare. Non è sufficiente. Come disse Marcel Proust a proposito del ricordo di una persona: "Poiché l'abitudine affievolisce tutto, quel che meglio ci ricorda una persona è proprio ciò che avevamo dimenticato (perché era insignificante, e così gli avevamo lasciato tutta la sua forza)"; allo stesso modo, anche per la nostra memoria della Resistenza è forse meglio cercare ogni volta ciò che abbiamo dimenticato, o non abbiamo mai saputo. Bisogna – credo – anche supplire con la fantasia ai guasti del ricordo. Certo una fantasia – manzonianamente – della verosimiglianza.

"Partigiano Inverno" brilla appunto per un suggestivo e oltremodo "fantasioso" stile che si pone fuori dall'ordinario linguistico letterario: appare come il frutto di una commistione di espressioni mutuata da alcuni grandi scrittori come Fenoglio e Gadda, per fare degli esempi. Non trovi però che ci sia il rischio, ricorrendo a questa modalità di linguaggio, di allontanare il lettore medio più che avvicinarlo procurandoci così alla memoria della Resistenza un'ulteriore "fatica"?

Partigiano Inverno non è un'opera divulgativa. Non credo cioè che il

primissimo fine di questo romanzo sia quello di essere fruito velocemente come accade con la lettura di informazioni, di dati, di slogan. Accade troppo sovente che anche la narrativa voglia farsi slogan. Partigiano Inverno è uno slow book, un libro da leggere lentamente: non offre sentenze e formule ma crea un nodo della memoria, è uno scavo del ricordo e, come ogni scavo, per risultare profondo e incisivo dev'essere anche un poco faticoso. Ciò per cui si fatica, si suda, si travaglia, è ciò che rimane più impresso alla memoria.

Che tipo di attenzione, curiosità e coinvolgimento rilevi nelle tante iniziative di presentazione del romanzo in giro per l'Italia?

Divido il pubblico che si è interessato a Partigiano Inverno in due gruppi, a cui corrispondono due punti di interesse: da una parte c'è stata un'attenzione da parte di lettori di mezza età, quelli che, bene o male, sono cresciuti con Calvino e Fenoglio e che volevano vedere come se la cavava un giovane col tema della Resistenza. E devo dire che, nella maggior parte dei casi, ho ricevuto dei riscontri positivi. Dall'altra parte c'è un pubblico più giovane che non ha avuto quella attenzione focalizzata sul tema, ma piuttosto sulla forma, sull'abito che ho voluto dare al contenuto: e qui ho avuto calorosi sostenitori e alcuni intelligenti oppositori.

I protagonisti delle pagine del tuo romanzo, ancor prima che combattenti, appaiono come ricercatori di un'esistenza "umanizzata". Di fatto la Resistenza è stato questo: l'impegno per una civiltà dell'esistere e del rapportarsi agli altri. Un tema attualissimo, è innegabile la disumanizzazione in atto di tanta parte del Paese: dai diritti fondamentali negati all'imponenza della sottocultura televisiva sempre più straniante...

Certo. Mentre si oppone alle standardizzazioni lobotomizzanti della televisione, Partigiano Inverno allarga idealmente le braccia nel delicato tentativo di cingere e riscattare

ciò che di più umano c'è stato nell'esperienza resistenziale.

Chiudo con una domanda d'obbligo: la tua seconda opera continuerà ad avere come nucleo centrale la Resistenza? Puoi anticiparci qualcosa?

In realtà no. Poiché il mio approccio con la Resistenza si è risolto soprattutto in chiave psicologica e simbolica, ho cioè utilizzato alcuni episodi della storia resistenziale della Valsesia (quella che ebbe come protagonista il grande Cino Moscatelli e i suoi garibaldini) come figura di un modo di intendere la vita e di porsi dinanzi ai grandi quesiti dell'esistenza, non avrebbe alcun senso – almeno per ora – tornare sui medesimi temi. Il nuovo romanzo lo penso ambientato nel presente, un presente eccessivo, abbondante, adulterato, dove i protagonisti saranno gli oggetti, le cose; esse colmeranno ogni ambiente, quasi come un vomito dell'esistenza. Al centro della storia sarà un uomo afflitto da una nauseante mania ossessivo-compulsiva che lo porta a accumulare oggetti, libri, ritagli di giornali; in specie prime edizioni del 900. C'è poi una donna, simile e specularmente diversa, anch'essa attorniata da montagne di oggetti, ma, nel suo caso, tutta roba scelta: sarà proprietaria di una bottega di antiquariato, una che sa dare valore alle cose (e perciò è irrimediabilmente legata al passato), solo però quando le cose non hanno più alcuna utilità pratica. Infine un altro uomo, forse il marito di questa donna: egli non ha commercio alcuno con le cose, anzi le disprezza; appare calmo e pacato, sembra prendere, sulle prime, tutte le faccende in dolce, ma ha un'altra tara: si fa invadere la bocca di parole, anche senza senso, gioca con la lingua, compie associazioni di idee, gioca coi termini, canticchia, storpia. Sarà insomma un viaggio denso all'interno del gesto della memoria, quella che si manifesta con le parole ma anche quella che si rende evidente attraverso gli oggetti; sarà un itinerario della memoria, ma un itinerario doloroso, che metterà i punti anche sui guasti e sulle difficoltà del ricordo. ■